

L'imperatore viaggia e così nasce il sonetto

CLASSICI

Donato Pirovano cura una nuova edizione delle poesie composte alla corte di Federico II, assegnando molta importanza alla mobilità della "Magna Curia"

ALESSANDRO ZACCURI

Sì, poteva andare diversamente. Poco meno di trent'anni fa, nel crepuscolo della Prima Repubblica, l'allora ministro dell'Ambiente Giorgio Ruffolo pubblicò un bizzarro romanzo, *Il cavallo di Federico*, dove il Federico del titolo era l'imperatore svevo, proprio lui: lo *Stupor Mundi*. L'idea era che il suo disegno euromediterraneo si fosse compiuto e che l'unità d'Italia fosse avvenuta già nel XIII secolo, con Palermo capitale e la cartina del Paese messa a testa in giù, la Sicilia in cima e la pianura padana giù in basso.

Così non è stato, d'accordo, ma su almeno un aspetto la primogenitura federiciana rimane indiscutibile, ed è sul piano della letteratura. Meglio ancora, della lingua letteraria, di quel *sicilianum* su cui Dante stesso si sofferma in un passaggio cruciale del *De vulgari eloquentia*. Da qui la dicitura di "Scuola siciliana", a lungo impiegata per indicare un gruppo di poeti che ha in Giacomo da Lentini la sua figura più eminente. Adottata in ambito ottocentesco e ancora adoperata nel 2008 per i tre "Meridiani" Mondadori dedicati appunto ai *Poeti della Scuola siciliana*, la definizione viene ora rimessa in discussione da Donato Pirovano, filologo dell'Università di Torino, che per *Salerno* cura un maneggevole "Diamante" in cui vengono raccolti i testi dei *Poeti della corte di Federico II*.

Dall'indicazione geografica, che rischia di essere fuorviante – non tutti i "siciliani" vengono infatti dalla Sicilia – si passa così a una di tipo politico, aggettivo questo da intendersi nella sua eccezione più ampia, con riferimento all'*aula*, ossia corte, che già aveva attirato l'interesse di Dan-

te. In realtà, come osserva Pirovano (che nel 2012 aveva già realizzato per la stessa collana un' apprezzata edizione dei *Poeti del Dolce Stil Novo*), la *Magna Curia* federiciana è una corte mobile, che si sposta assecondando le necessità di governo dell'imperatore.

Lo conferma, tra l'altro, l'affresco venuto alla luce abbastanza di recente in una villa nobiliare di Bassano del Grappa, nel quale è testimoniata la permanenza in Veneto di Federico e dei suoi dignitari, primo fra tutti il celebre Piero della Vigna che, non diversamente dall'imperatore, praticò con eleganza il «dire d'amore» poetico (lo spunto è stato ripreso di recente da Gabriele D'Annunzio in *Nella pietra e nel sangue*, un romanzo storico che per certi versi potrebbe essere accostato alla già ricordata fantasia geopolitica di Ruffolo). Ed è proprio grazie a questi soggiorni settentrionali che la lirica provenzale permea negli ambienti della *Magna Curia*, che recepisce la tradizione dei trovatori non attraverso la pratica diretta, ma per mediazione libresca.

La poesia che ne deriva non manca per questo di ispirazione o di freschezza, sia chiaro. La rielaborazione del modello provenzale – che pure sopravvive nell'occasionale ricorso alla lingua occitanica – comporta un ripensamento profondo dei temi e delle strutture, di cui è protagonista anzitutto il già ricordato Giacomo da Lentini, che Pirovano non esita a qualificare come «primo – grande – poeta della lirica italiana». Al "Notaro" non si deve soltanto quella scoperta dell'interiorità che altri hanno attribuito a Guido Cavalcanti, ma anche, con ogni probabilità, l'invenzione del sonetto, «la prima forma fissa della lirica d'arte europea» (sono ancora le parole di Pirovano). Su questa geniale rimodulazione della *cobla* o "stanza" trobadorica potrebbe aver influito l'interesse per gli stu-

di matematici caratteristico dell'ambiente di Federico, in un intreccio fra arti e scienze che permette di comprendere ancora meglio la complessità di questi autori.

Nella *Magna Curia* la poesia ha premesse colte, certamente, ma conserva un'intonazione popolare dalla quale discende ancora oggi il fascino di tante composizioni, comprese quelle dello stesso imperatore.

Programmaticamente limitata all'argomento amoroso, affrontato però con straordinaria finezza concettuale (si pensi, per esempio, alla canzonetta *Meravigliosamente* del caposcuola Giacomo), il corpus dei federiciani viene a definire un disegno organico di cui è testimone decisivo il cosiddetto codice V della Biblioteca Vaticana, che giustamente Pirovano mette alla base della sua edizione. Guido delle Colonne, Re Enzo, Giacomino Pugliese, Percivalle Doria e Rinaldo d'Aquino (forse parente di san Tommaso) sono alcuni dei protagonisti di questa precoce fioritura della

nostra letteratura italiana. Federico non avrà rovesciato la mappa d'Italia, ma ha permesso che venisse alla luce il sonetto e in questo modo ha davvero contribuito a costruire quell'Europa del sogno che va da Petrarca a Shakespeare, da Góngora a Rostand: la sola unione alla quale, nei secoli, non sono mai mancati i cittadini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Donato Pirovano (a cura di)
Poeti della corte di Federico II
 Salerno. Pagine LXXVIII+730. Euro 24,00



Federico II di Svevia (1194-1250) in una stampa tratta dagli affreschi del Duomo di Salerno (XIV secolo)

